



19 NOVEMBRE

33^a DOMENICA

DEL TEMPO ORDINARIO

GIORNATA DEI POVERI

“Che hai fatto del talento che ti ho dato?”

L'invito di Papa Francesco a ricordarci in questa domenica, in maniera particolare, dei poveri, ci aiutano a interpretare in maniera corretta il brano di vangelo che la liturgia ci propone oggi: la parabola dei talenti.

C'è un solo modo di far fruttare i doni ricevuti: impiegandoli per il bene di tutti con una particolare attenzione a chi sarà il nostro giudice alla fine dei tempi, quei poveri (affamati, assetati, ammalati, soli) nei quali era Gesù stesso a chiederci di fare qualcosa per Lui.

Giorno dopo giorno ci stiamo preparando all'incontro definitivo con il Signore: come valuterà il nostro operato?

PREGHIERA DEI FEDELI

C.- Fratelli e sorelle, il Signore ci affida i suoi talenti e ci chiede di farli fruttificare. Chiediamo di non venir meno nella nostra operosità anche quando sorge in noi la stanchezza e la delusione.

L. Preghiamo insieme e diciamo:

SIGNORE, APRI IL NOSTRO CUORE ALLA CARITÀ.

1. Signore Dio nostro Padre, i tuoi doni riempiono la nostra vita; concedici di impiegarli per il tuo regno, condividendoli con i fratelli, specialmente i più poveri. Preghiamo.
2. Perché la **giornata mondiale dei poveri** diventi per le giovani generazioni una seria occasione per pensare e vivere tempi e forme di volontariato a favore di chi manca del necessario per vivere. Preghiamo.
3. Perché venga ripensato il sistema mondiale di distribuzione dei beni per attenuare il divario tra i ricchi, sempre più ricchi, e i poveri, sempre più miseri e diseredati. Preghiamo.
4. Perché tacciano le armi e si aprano negoziati di pace che permettano, a chi ha perso tutto, di ritrovare speranza e forza per superare il dolore dei lutti e la rabbia dell'ingiustizia subita. Preghiamo.

*C. O Padre, siamo certi che tu ci accompagni sempre nel cammino della vita. Fa' che nelle nostre scelte grandi e piccole siamo sempre responsabili dei doni che hai posto nelle nostre mani. Per Cristo, nostro Signore. Il **Amen***

XXXIII DOMENICA

PRIMA LETTURA

La donna perfetta lavora volentieri con le sue mani.

Dal libro dei Proverbi

31, 10-13.19-20.30-31

**Una donna forte chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.**

**In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.**

**Gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.**

**Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.**

**Stende la sua mano alla conocchia
e le sue dita tengono il fuso.**

**Aprire le sue palme al misero,
stende la mano al povero.**

**Illusorio è il fascino e fugace la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.**

**Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani
e le sue opere la lodino alle porte della città.**

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 127 (128)

R/. Beato chi teme il Signore.

**Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. R/.**

**La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. R/.**

**Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! R/.**

SECONDA LETTURA

Non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro .

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési
5, 1-6**

Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire.

**Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre.
Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.**

Parola di Dio.

CANTO AL VANGELO

Gv 15, 4a.5b

R/. Alleluia, alleluia.

**Rimanete in me e io in voi, dice il Signore,
chi rimane in me porta molto frutto.**

R/. Alleluia.

VANGELO *

Sei stato fedele nel poco, prendi parte alla gioia del tuo padrone.

Dal Vangelo secondo Matteo

25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”.

Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”.

Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”».

Parola del Signore.

Forma breve:

Dal Vangelo secondo Matteo
25, 14-15.19-21

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”».

Parola del Signore.

19 Novembre 2023
XXXIII Domenica Tempo Ordinario - Anno A

«Che hai fatto del
talento che tí ho dato?»

LA PARABOLA DEI TALENTI

(Mt 25, 14-30)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «14 Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito 16 colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. 17 Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. 18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. 19 Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. 20 Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». 21 «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». 22 Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». 23 «Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». 24 Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. 25 Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». 26 Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. 29 Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. 30 E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Contesto

Ecco ora la seconda parabola del «discorso escatologico» situata tra la parabola delle «dieci vergini» e quella del «giudizio finale».

Dopo la grande requisitoria contro scribi e farisei ipocriti (cap. 23), nella struttura dell'Evangelo secondo Matteo segue il discorso escatologico (c. 24), parallelo a Marco 13 e Luca 21; ma al suo termine il primo evangelista aggiunge tre narrazioni paraboliche che gli sono proprie per completare le parole sulla fine e sottolineare, ancora una volta, la realtà del giudizio di separazione. La liturgia omette il capitolo 24 (già letto nella prima domenica di Avvento) e propone, per le ultime tre domeniche dell'anno liturgico, le tre parabole escatologiche del capitolo 25.

La prima della serie è la parabola delle dieci vergini, introdotta con una formula analoga a quella consueta: «Allora il regno dei cieli sarà simile a...»; la variazione intenzionale vuole orientare l'attenzione al mistero del compimento finale. Immediatamente dopo la parabola delle dieci vergini, l'evangelista Matteo presenta la parabola dei talenti (Mt 25,14-30) che, inserita nel contesto del discorso escatologico e al centro delle parabole della vigilanza, assume una particolare connotazione in relazione al giudizio.

La parabola appartiene al gruppo di quei brani evangelici più popolari e questo rende più insidiosa la sua interpretazione; letture facili e scontate come l'applicazione moralistica che invita a far fruttificare le proprie doti naturali (non si chiamano forse talenti!) sono sempre in agguato. Anche questa parabola ha un parallelo, con varianti notevoli ma identiche nella sostanza, in Lc 19,11-27, la parabola delle mine; l'insegnamento è ancora sulle realtà ultime. La differenza più evidente tra la versione di Matteo e quella di Luca è nel fatto che in quest'ultima la parabola del denaro affidato è inserita come un momento di una parabola più ampia riguardante un uomo di nobile stirpe che deve ricevere un titolo regale.

Per apprezzare la versione di Matteo è utile sottolineare alcuni elementi redazionali; negli evangeli non si scrive mai caso o per riempire spazi vuoti. Osserviamo dunque:

1. l'insistenza dell'evangelista sulle qualità morali date ai servi (buono, fedele, cattivo, malvagio, infingardo, cialtrone, pigro).
2. valore del denaro dato in consegna ai servi: notevolissimo in Matteo, perché 1 talento equivale al valore di 10.000 giornate lavorative mentre 1 mina equivaleva a 100 dracme, cioè 100 giornate lavorative; quale che siano le incertezze sul valore da attribuire alle singole unità di misura, la sproporzione è comunque evidente. Il talento per Matteo suggerisce simbolicamente l'importanza dell'Evangelo ricevuto da ogni uomo.
3. Luca si colloca in una prospettiva storica e in un giudizio intra-storico sui discepoli di Gesù mentre Matteo si pone in una prospettiva decisamente escatologica. Si pensi alla gioia del padrone in cui sono invitati ad entrare i due servi: non è un mero sentimento del padrone ma è metonimia (= scambio di nome) del banchetto escatologico, cioè della salvezza eterna.
4. La sorte miserabile del terzo servo, la dannazione eterna, vuole ricordare che non si può lasciare infruttuoso il bene della Parola. Forse questo aspetto può sembrare eccessivo, una sanzione esagerata, ma proprio qui troviamo esattamente un tratto dell'insegnamento della parabola di Matteo: la sequela non è compatibile con la tiepidezza e l'inerzia.

Esaminiamo il brano

«*In quel tempo...*»: Nel testo non c'è alcuna formula redazionale d'introduzione: quella presente nel testo del lezionario è un'aggiunta liturgica per inquadrare il racconto.

v.14 - «Come infatti un uomo...»: Ecco un Padrone fiducioso dei suoi servi e molto generoso con essi, come il Padrone della vigna in 21,33 quando l'affitta ai contadini. Continua la dimostrazione di quanto detto precedentemente; ora, quanto precede è il I° dittico del 6° discorso e le tre parabole del 2° dittico servono tutte da dimostrazione, sotto vari aspetti convergenti, di quanto avviene alla fine. In Luca la parabola è ambientata storicamente con il velato riferimento ad Erode Archelao, «*uomo di nobile casato*» che «*partì per un paese lontano (= Roma) per ricevere l'investitura regale (= il titolo di Re della Giudea, come Erode il Grande suo padre) e poi tornare*» (Lc 19,12).

Fuori metafora: l'«*uomo*» è Cristo che, «*in procinto*» di chiudere la sua vicenda terrena, lascia alla sua Chiesa (Apostoli e fedeli) i suoi beni per poi, al suo «*ritorno*» (che non è soltanto quello ultimo della fine dei tempi, ma anche quello del rendiconto individuale alla morte di ciascun «*servo*»), riprendere, insieme al «*suo*», i «*frutti*» prodotti dalla operosità di ciascuno.

v. 15 - «cinque talenti»: il talento era la massima unità di peso: sui 35/41 Kg (non abbiamo un valore preciso); più che una moneta corrente era una specie di lingotto rotondo, per grosse operazioni finanziarie.

Qui il testo non precisa di che materia: se fosse di oro fino, avremmo un valore indicativo in moneta odierna di circa 19.608.000,00 di euro (oggi l'oro è quotato a 53,04 euro/grammo); se fosse invece d'argento avremmo circa 140.000,00 euro (argento oggi è quotato a 0,70 euro/grammo). Nel v. 18 il denaro è definito in greco come nel francese *argent*, l'argento ha finito per significare semplicemente "denaro". Perciò 5 talenti corrispondono a circa 200 chili in oro/argento e ognuno può calcolare in valuta odierna l'ammontare delle somme paraboliche. In sostanza si vuol dire che i beni affidati ai servi hanno un enorme valore.

Indicazioni più precise possiamo ricavarle facendo riferimento ad es. all'imposta annua della Galilea e della Perea che era di 200 talenti d'argento; al reddito annuo di Erode che era di 900 talenti d'argento. Questo dà modo di valutare ad es. la somma favolosa di 10.000 talenti d'argento, corrispondente al salario di 16.000 uomini per 10 anni (1 talento d'argento = 6.000 denari). Cinque talenti dunque è una somma ingente che serve a dare un'idea della preziosità dei beni spirituali affidati da Cristo ai suoi «amministratori».

Nella versione di Luca la preziosità dei beni affidati è meno appariscente, per il fatto che ognuno dei servi riceve una sola «mina» che è la 60^a parte del talento.

In Matteo l'elenco degli assegnatari è solo dimostrativo, per significare due fatti: anzitutto che la consegna è ad uno ad uno, dunque è personale; i numeri simbolici 5, 2, 1, non sono altro che l'indicazione del rispetto che il padrone ha per il potenziale operativo di ciascuno.

Interessante la riflessione omiletica di san Gregorio Magno a cui si rimanda sul possibile significato dei tre numeri e perché il possessore dei 5 talenti riceverà anche il talento inutilizzato (vedi Testi patristici).

L'intento teologico della vicenda narrata non è immediatamente comprensibile per noi abituati alla mentalità borghese dell'investimento finanziario e delle qualità dell'individuo che gli permettono di riuscire nella vita, abbiamo fatto della parola "talento" un sinonimo di capacità, abilità, dote naturale, genio. Non è questo il senso che la parabola vuole trasmettere, come evidenzia un particolare

importante del racconto stesso: ai vari servi vengono affidate somme differenti «secondo la capacità di ciascuno». I talenti non rappresentano quindi le doti naturali di ciascuno: non si distribuiscono infatti doti naturali secondo le capacità, semmai sono le capacità che dipendono dalle doti che uno ha. Dunque il confronto con le altre parabole della vigilanza ci porta in un'altra direzione interpretativa. Se il padrone che parte è il Cristo, che cosa lascia ai suoi servi? Nel linguaggio metaforico si dice: «Consegnò loro i suoi beni» (v. 14); si usa cioè il verbo tipico della "tradizione" per caratterizzare i beni affidati come il patrimonio stesso affidato da Cristo alla sua comunità: si tratta dunque del messaggio cristiano stesso, quello che nelle Lettere Pastorali è chiamato, con un analogo linguaggio economico-giuridico, «il deposito» che il discepolo è esortato a custodire con fedeltà (cfr 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,12.14). Perciò è comprensibile il discorso che prevede una diversa capacità di far fruttificare il dono dell'esser discepoli. Diverse capacità hanno prodotto differenti risultati, proporzionati con l'incarico affidato in partenza.

vv. 16-18 - Il primo subito parte con il lavoro e raddoppia il capitale «operando con esso»; altrettanto fa il secondo. Al contrario, il terzo va, scava la terra, nasconde «la somma» (alla lettera, l'argento) del signor suo.

«andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro»: Mentre i primi due servi investono il denaro ricevuto, il terzo pensa bene di nascondere. In antico nascondere il denaro sotto terra era il modo più indicato per metterlo al sicuro contro i ladri. Chi sotterrava il denaro era considerato esente da responsabilità, mentre chi avvolgeva nella stoffa il denaro affidatogli era ritenuto responsabile della sua eventuale perdita (vedi Lc 19,20).

v. 19 - «Dopo molto tempo»: La frase porta avanti il motivo del «ritardo» che si trova nelle precedenti parabole (vedi Mt 24,48; 25,5). Questo, più il riferimento al «padrone» (kyrios) e al regolamento dei conti, fa della parabola un'anticipazione del giudizio finale. Nel quadro dell'escatologia generale questo lungo «tempo» va dall'ascensione al ritorno finale del Cristo (cfr. At 1,11); nel quadro invece dell'escatologia individuale, che è quello prevalente nella parabola, esso corrisponde al corso della vita di ciascun uomo, che per l'individuo rappresenta senz'altro un tempo «lungo». Alla narrazione non dobbiamo chiedere troppo realismo, né ricercare spiegazioni logiche o psicologiche per i vari elementi descritti: l'intento del narratore non era quello di presentare una storia finita in se stessa, bensì di sviluppare una tematica teologica in modo narrativo per invitare gli ascoltatori alla riflessione. Nel corso della narrazione, infatti, si passa insensibilmente dal piano immaginario all'interpretazione cristologica: senza soluzione di continuità, cioè, il padrone della parabola diventa il Cristo giudice, il *Kyrios* (= Signore) escatologico, che accoglie nella gioia o getta fuori nelle tenebre. Purtroppo, questo medesimo vocabolo greco (presente dieci volte nella nostra pericope) è stato reso dalla versione italiana in due modi diversi:

- a) nelle parti narrative con "padrone"
- b) e nei discorsi dei servi con "Signore".

In tal modo si perde il riferimento cristologico e il termine "padrone" non facilita il passaggio alla comprensione del senso traslato dei discorsi, secondo l'intento di Matteo. Infatti, se viene letta come racconto a sé, la narrazione presenta molti interrogativi; ma se viene inquadrata correttamente nel messaggio teologico di Matteo, tali interrogativi si risolvono grazie all'interpretazione che vede nei personaggi della parabola il Cristo e i cristiani.

«a rendere conto»: qui l'idea centrale non è l'incertezza del tempo della parusia ma la resa dei conti che certamente ci sarà.

vv. 20-23 - I primi due hanno entrambi raddoppiato il capitale ricevuto e accostatisi con rispetto al loro Padrone sono da questi lodati come «buoni e fedeli».

«poco... molto»: poiché il valore dei talenti non costituisce una piccola somma, la valutazione è intesa sul piano della realtà religiosa: il premio divino è sproporzionalmente superiore all'opera prestata dall'uomo (cfr. Rm 8,18: «*Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi*»).

«nel gaudio del tuo Signore»: anche questa espressione è intesa direttamente sul piano spirituale ed indica la beatitudine celeste. Diverse capacità hanno prodotto differenti risultati, proporzionati con l'incarico affidato in partenza. L'esempio dei primi due servi che, con quantità diverse, lavorano e portano frutto serve per dire che questo tipo di differenza non è significativo: nella terza parte della parabola infatti i primi due servi ascoltano dal Signore la stessa identica lode. Essi, pur nella loro differenza, sono entrambi «*servi buoni e fedeli*» chiamati ad «*entrare*» (così dice il testo greco) nella gioia del padrone, cioè del Signore!

Con ogni probabilità l'immagine sottesa è quella del festoso banchetto escatologico a cui i servi attivi e fedeli sono ammessi.

vv. 24-25 - Il terzo si accosta egualmente con rispetto e rivela di non aver guadagnato nulla perché ha avuto paura di lui e ha nascosto sotterra il talento ricevuto; ora è in grado di rendere al padrone il suo. Su un piano di stretta giustizia egli può considerarsi a posto. Il terzo servo mosso dalla paura si chiude nella conservazione del minimo.

«un uomo severo»: questa opinione negativa di Dio, che serve da scusa per il servo pigro, ha lo scopo di mettere in maggior risalto il senso di responsabilità che deve accompagnare nell'uomo l'accettazione dei doni divini.

vv. 26-27 - Ogni rendiconto è un giudizio e il Signore lo pronuncia per la terza volta; per due volte ha dato il premio, adesso no.

«Servo malvagio e pigro»: Il signore risponde duramente. Il terzo servo ha deluso le speranze che aveva riposte in lui. Anche lui era cosciente del rischio, ma contava sulla diligenza fedele e laboriosa del suo servo. La sua pigrizia è la ragione unica per cui il talento che gli aveva affidato è rimasto improduttivo. Con il severo giudizio di malvagità dato al servo «*pigro*» Gesù vuol far comprendere che cattivo non è solo chi fa il male, ma anche chi non fa il bene. Nel linguaggio di Matteo, conservare il deposito vuol dire farlo fruttificare: per i rabbini ebrei poteva essere buona norma sotterrare il pegno, ma nell'ottica della libertà cristiana il suo atteggiamento è stigmatizzato come negativo.

Nel v. 26 infatti, invece di «buono e fedele», il terzo servo viene qualificato come «malvagio e pigro». È interessante notare anzitutto che, in forza del parallelismo, se "malvagio" si contrappone a "buono", il contrario di "fedele" viene precisato come "pigro".

La fedeltà autentica non è mera conservazione, ma feconda creatività.

L'attenzione dell'evangelista Matteo è rivolta alla sua comunità cristiana con l'intento di spronarla ad un'adesione all'Evangelo che sia più convinta e più fruttuosa: ha già ricordato alla fine della parabola dei vignaioli (cfr. Mt 21,43) che i capi giudei sono stati ripudiati perché non hanno dato i frutti della vigna del Signore e la Chiesa a sua volta è stata scelta da Dio come popolo impegnato a far fruttificare la medesima vigna, correndo però lo stesso pericolo. Così in questa parabola il terzo servo, quello pigro, non ha fatto nulla di male, solo che non ha fatto nulla! Dietro questo servo "fannullone" compare in trasparenza tutto un gruppo di cristiani, ben noti a Matteo, che non hanno la

veste nuziale per entrare al banchetto nuziale (cfr. 22,13), che non hanno l'olio per tenere accese le loro lampade (cfr. 25,8), che non hanno le opere buone della carità (cfr. 25,41-46) e rischiano drammaticamente di essere gettati fuori nelle tenebre. Tutte queste figure si integrano a vicenda per delineare la fisionomia del cristiano "infruttuoso", a cui il deposito evangelico (la Parola) non è servito a nulla.

«*sapevi*»: poi gli rinfaccia anche di essere stupido, poiché sapendo la tempra del Signore suo avrebbe dovuto almeno versare la somma ai banchieri, e il Signore avrebbe almeno incassato capitale ed interessi.

vv. 28-30 - Si chiude il processo, con una condanna ed una promozione: al servo ignavo, adesso bollato anche come «inutile» toglie il talento e lo fa gettare nelle tenebre esterne, nel pianto e stridore di denti (come in 8,12; 22,13). Come per le vergini stolte, la condanna del servo infedele è l'esclusione dalle gioie del banchetto che Dio prepara in cielo.

«*a chi ha sarà dato...*»: Il detto deve probabilmente essere inteso come un «passivo divino», ossia: Dio darà... Dio toglierà. Il concetto sembra essere: «I ricchi diventeranno più ricchi, e i poveri più poveri». Il detto è solo vagamente legato alla parabola e non ne coglie appieno l'idea principale, che è quella dell'attività responsabile in preparazione alla venuta del Figlio dell'uomo. Per questo la motivazione della condanna appare paradossale: è il detto proverbiale riportato già in 13,12 a proposito del «dono» della comprensione dei misteri del Regno dato ai discepoli e negato ai Giudei maldisposti. La troviamo anche in Mc 4,25. È la norma seguita da Dio nel giudizio finale. Ricordiamo la parabola del seme della Parola (13,1-23): chi ha, lo ha dal Signore, che glielo aumenta. Chi non ha, non lo ha dal Signore, ma da se stesso, e così gli sarà tolto proprio il se stesso; per sempre. Anche qui nessuno può dire: non lo sapevo. Proprio il servo inutile ha confessato: «*Signore, io sapevo che Tu sei duro...*».

Le figure della donna operosa e dell'uomo operoso (1^a lett. e Salmo responsoriale; ricordiamo anche che la sposa è la Chiesa, noi tutti battezzati dobbiamo essere come quella donna operosa) aiutano a concretizzare l'ideale del «*servo buono e fedele*» in contrapposizione al servo fannullone.

v. 30 «fuori nelle tenebre»: Questa espressione allude alla condanna nel giudizio finale, e come tale è l'opposto di «Prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21.23).

«*pianto e stridore di denti*»: La stessa espressione è già stata usata in Mt 8,12; 13,42.50; 22,13 e 24,51. Descrive la frustrazione di quelli che vengono esclusi dalla gioia del padrone.



La famosissima parabola dei talenti è incastonata, nel Vangelo di Matteo, nella lunga parte che viene chiamata "**Discorso escatologico**" e che costituisce non solo l'ultimo dei cinque discorsi in cui si può suddividere il libro, ma anche quello in cui si indica al lettore la strada di un cambiamento assolutamente decisivo.

Il testo della nostra parabola è collocato tra la **parabola delle dieci vergini** (cfr. Mt 25, 1-12) e la **parabola del giudizio finale** (cfr. Mt 25, 31-46). Siamo, dunque, in un clima piuttosto serio e in un momento letterario risolutivo: quanto qui viene detto suona come l'ultima occasione per trovare salvezza o condanna, per ricevere accoglienza o rifiuto da parte di Gesù, al momento del suo ritorno: aprirà la porta delle nozze alle vergini sagge e la manterrà chiusa per quelle stolte (cfr. Mt 25, 10-12); e, come un pastore, giudice e re, «*separerà le pecore dalle capre e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sua sinistra*» (Mt 25, 32-33).

Nel tempo che resta prima del ritorno di Cristo - che segnerà la fine di questo mondo e di questo tempo storico - viene indicato, dunque, il comportamento da usare, proprio attraverso la parabola dei talenti. Essa descrive la realtà della vita umana, finché essa dura nello svolgersi del tempo e della storia e offre un criterio di come vada giudicato l'operare degli uomini.

La vita terrena è un'opportunità unica e decisiva e da come si reagisce a ciò che essa mette davanti a ciascuno di noi, deriva il futuro definitivo, quello che ci spetta dopo il tempo presente, «*quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui*» (Mt 25, 31). Dalle scelte di questo frammento di spazio e di tempo, nasce per ogni uomo il destino che lo accompagnerà alla vita eterna.

UN UOMO PARTÌ PER UN VIAGGIO

«Avverrà infatti come ad un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno poi partì» (Mt 25, 14-15a). Così inizia la storia.

Due sono le cose che notiamo nel comportamento dell'uomo in partenza per un lungo viaggio verso i suoi servi. La prima è che egli non consegna i propri beni dividendoli in parti uguali; la seconda è che la ragione di tale differenza è giustificata dalle diverse capacità di ciascuno. Questa seconda nota aiuta il lettore a comprendere l'operato di quel padrone, che, altrimenti, sembrerebbe arbitrario ed ingiusto.

Il caso dei servi, infatti, è quello di persone cui, assieme ai talenti, viene affidata una responsabilità. Essi dovranno lavorare su quei talenti poiché non si tratta di un'eredità della quale si può disporre liberamente e fare ciò che si vuole. Si tratta, piuttosto, della consegna temporanea di beni che restano di proprietà del padrone, cioè dell'uomo che parte per il proprio viaggio. I servi devono trattare quel denaro come farebbe il padrone stesso, cioè facendolo fruttare. I servi, insomma, hanno la responsabilità di farne le veci.

ALLA RESA DEI CONTI

Benché così stessero le cose, i servi reagiscono in maniera diversa al compito assegnato loro dal padrone.

«Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli e ne guadagnò altri cinque, Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due, Colui, invece, che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone» (Mt 25, 15b-18).

Come mai proprio chi aveva ricevuto meno di tutti mette il talento in una buca? Non avrebbe dovuto darsi da fare, invece, più degli altri, per far fruttare quel suo unico talento? Il fatto di ricevere meno aveva inibito il servo? Evidentemente egli avrà fatto il paragone con gli altri e si sarà accorto di aver meritato la minore stima da parte del padrone. Questo avrà costituito per lui un ulteriore motivo di avvillimento e di

scoraggiamento. Se è vero che il padrone aveva agito tenendo conto delle "capacità" di ognuno, anche il servo meno dotato si sarà facilmente accorto della propria mediocrità, l'avrà vista materializzarsi davanti a sé proprio attraverso quell'unico talento che gli veniva consegnato. La ragione, infatti, del suo comportamento, che è una sorta di paralisi di ogni possibile azione fruttuosa agibile con quel talento, viene così spiegata dal servo stesso al padrone quando questi ritorna dal viaggio:

«Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo» (Mt 25, 24b-25).

Il servo meno dotato si è fatto prendere dal panico a causa della propria pochezza. Essa si è trasformata in paura di non essere all'altezza di dare alcun contributo dignitoso, nella casa del padrone. Si è tirato fuori dal gioco, preoccupandosi soltanto di restituire al padrone quanto gli aveva consegnato, pur sapendo benissimo che non gli sarebbe bastato! Pur sapendo che il padrone, al suo ritorno, avrebbe preteso più di quanto gli aveva messo in mano alla partenza.

Il servo dell'unico talento non ha ritenuto sé stesso degno di fare la propria parte, capace di gestire e moltiplicare il bene di cui pure disponeva, benché modesto rispetto a quello degli altri. Scavando la buca per il proprio talento è come se avesse scavato la tomba per sé stesso, perché i talenti sono, innanzi tutto, le persone stesse, con le loro diverse ricchezze che diventano feconde e si moltiplicano, nella misura in cui si mettono in gioco tra loro, al di là del singolo valore intrinseco.

Seppellire sé stessi vuol dire privare la comunità di una parte comunque insostituibile e indispensabile.

TALENTI, DENARO E BANCHIERI

Il linguaggio utilizzato da questa parabola è tratto dal mondo dell'economia e della finanza. Il talento era una misura di peso usata per l'oro e l'argento. In seguito venne a rappresentare anche il valore di questi preziosi metalli e fu usato come moneta. In alcuni periodi il talento aveva un valore equivalente a circa 35-40 chili d'oro. Forse Matteo si riferisce a un talento di peso inferiore, tra i 25 e i 30 chilogrammi. In ogni caso, cinque talenti dovevano rappresentare una somma molto elevata.

Lasciando i talenti, il padrone lascia ai servi un bene mobile, che per sua stessa natura chiede di essere investito. Il denaro, infatti, ha come scopo principale quello di rendere agevoli i rapporti mercantili e quindi di potersi moltiplicare attraverso il guadagno che si produce per mezzo di essi. Per far ciò, chi ha in mano i talenti deve saper scegliere i traffici giusti, fare operazioni commerciali azzeccate. Quanto equivale a dire che deve avere coraggio e determinazione, deve saper rischiare e, allo stesso tempo, capire le scelte giuste da fare nel momento giusto. Il denaro è, sì, un "talento", una sorta di eredità di partenza, ma che necessita assolutamente di essere trasformato dalle mani e dall'intelligenza degli uomini.

La cosa che conta è che non resti immobile e inutilizzato. *«Avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse» (Mt 25, 27).* Se proprio non avesse avuto il coraggio di operare imprese economiche, il servo avrebbe potuto almeno fare questo. Il tenore del discorso è, insomma, molto concreto e - perché, no? - venale!

«A CHIUNQUE HA SARÀ DATO»

Il linguaggio economico si mischia, tuttavia, a un linguaggio affettivo ed etico. Il padrone al suo ritorno così si rivolge ai suoi servi, che gli presentano il guadagno dei loro talenti: *«Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere sul molto. Prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21.23).*

Aggettivi come "buono" e "fedele" vengono spesi per dei semplici, scaltri amministratori di denaro. Anche la "gioia" viene tirata in ballo, in un contesto, come quello economico, che è di fatto estraneo a tale vocabolario. Le parole che vengono usate appartengono, piuttosto, a un ambito morale o spirituale.

Qui si rivela, allora, la parte profonda della parabola che Gesù racconta. In essa si cela il significato teologico della metafora dei talenti, dove questi ultimi fungono da paragone della ricchezza di Grazia che Dio consegna a ciascuno dei suoi "servi", che sarebbero i credenti. Nel mettere a frutto tale dono sta la fedeltà e la bontà di essi.

Il dono che, in diverse misure, ogni credente ha ricevuto da Dio è la sua Parola, il suo Vangelo, l'annuncio della Vita e della Resurrezione. Sono questi i talenti che devono essere moltiplicati. Nel partecipare attivamente all'edificazione della casa del Signore, nel moltiplicarsi del numero di coloro che vengono alla fede, per l'opera di testimonianza e di amore dei "servi" di quel "Signore" che è partito per ritornare "dopo molto tempo", sta quella che il Signore stesso chiamerà: "la fedeltà nel molto".

Il servo che ha saputo amministrare fruttuosamente il denaro del padrone è stato "fedele nel poco"; cose da poco, secondarie, corruttibili sono, infatti, i beni materiali. Ma anche le cose da poco sono importanti, perché sono una palestra per il credente, dove egli pratica una sorta di allenamento per poter gareggiare, infine, nelle cose da molto, nell'investimento di talenti che danno frutto per l'eternità. Ed è proprio un frutto di eternità che il Signore dà come ricompensa ai suoi servi fedeli: *«Prendi parte alla gioia del tuo padrone»* (Mt 25, 21.23), egli dice loro. La condivisione della gioia di Dio è, dunque, la fruizione della vera ricchezza per il cuore del cristiano, uno stato di pienezza e di abbondanza, un sentimento di Comunione e di Amore. Per questo si possono comprendere le parole con cui il Signore liquida il servo "malvagio e pigro", dicendogli:

«Toglietegli, dunque, il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 25,28-30).

Chi non entra nel circolo dell'Amore di Dio è vuoto di ogni cosa. Solo il contagio della Grazia può dare vita a ognuno.

Per questo chi ha il dono, il "talento" della Grazia moltiplicherà la propria ricchezza, facendolo "circolare", mettendolo a frutto nel circuito della Comunione e dell'Amore.

I NOSTRI TALENTI

Come ogni parabola, anche questa è stata raccontata dal Signore per noi che ascoltiamo e seguiamo la sua Parola. Con essa ciascuno di noi è chiamato ad apprezzare quanto gli è stato consegnato, i talenti che si trova ad amministrare.

Essi non ci appartengono, ma sono doni di Dio. Perciò debbono essere investiti sotto forma di servizio e di dono, secondo quanto chiede la loro stessa natura. Nessuno è tanto povero da dire: seppellisco anche quello che ho! Nessuno è tanto ricco da dire: posso fare a meno di quello che hanno gli altri. Disponiamo di una ricchezza che può crescere e moltiplicarsi soltanto a condizione che venga condivisa. Cosicché tutta la terra e tutti gli abitanti di essa possano gustare già dal momento presente l'abbondanza della Gioia.

Rosanna Virgili

Nascondere il proprio talento è come seppellire sé stessi, tradendo il disegno di Dio.

Si, lo sappiamo: è più facile seppellire i doni che Dio ci ha dato, piuttosto che dividerli; è più facile conservare le posizioni, i tesori del passato, che andarne a scoprire di nuovi; è più facile diffidare dell'altro che ci ha fatto del bene, piuttosto che rispondere consapevolmente, nella libertà e per amore. Ecco dunque la lode per chi rischia e il biasimo per chi si accontenta di ciò che ha, rinchiudendosi nel suo "io minimo". Questo servo non ha fatto il male; peggio ancora, non ha fatto niente! Dunque davanti a Dio nel giorno del giudizio compariranno due tipi di persone:

chi ha ricevuto e ha fatto fruttificare il dono,

chi lo ha ricevuto e non ha fatto niente.

I servi fedeli entreranno nella gioia del Signore; chi invece è stato "buono a nulla" (achreïos) sarà spogliato anche dei meriti che pensava di poter vantare!

Ma a me piacerebbe che la parabola si concludesse altrimenti: così sarebbe più chiaro il cuore del padrone, mentre il cuore del discepolo sarebbe quello che il padrone desidera. Oso dunque proporre questa conclusione "apocrifa":

Venne il terzo servo, al quale il padrone aveva confidato un solo talento, e gli disse: "Signore, io ho guadagnato un solo talento, raddoppiando ciò che mi hai consegnato, ma durante il viaggio ho perso tutto il denaro. So però che tu sei buono e comprendi la mia disgrazia. Non ti porto nulla, ma so che sei misericordioso". E il padrone, al quale più del denaro importava che quel servo avesse una vera immagine di lui, gli disse: "Bene, servo buono e fedele, anche se non hai niente, entra pure tu nella gioia del tuo padrone, perché hai avuto fiducia in me".

Anche così la parabola sarebbe buona notizia!

di ENZO BIANCHI



<https://www.youtube.com/watch?v=JuuTsxKo3UA>

vedi qui la parabola narrata in versione cartone animato per i bambini

“Responsabilità e paura: la parabola dei talenti”

Si avvicina il tempo liturgico dell'Avvento e, in vista di questo momento, il brano evangelico di oggi ci prepara alla meditazione con una parabola – la parabola dei talenti – sull'attesa del Signore e della sua venuta finale.

Cosa vuole dire vegliare in attesa di Gesù?

Come si può vivere un tempo lungo senza cedere alla paura di non farcela, paralizzati da un'inattività che ci spinge a chiuderci in noi stessi fino a dimenticarci di Dio, fino a sotterrare i suoi doni e, con essi, la nostra stessa vita?

La domanda che sta al cuore della lettura di Matteo è se crediamo ancora nella parusia, se viviamo nell'attesa del ritorno di Gesù nella gloria. Da cristiani, occorre chiedersi con urgenza se siamo davvero protesi verso questo momento, che pure viene professato a messa ogni domenica nella recitazione del Credo «...e verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine».

Insomma, stiamo aspettando Gesù? o stiamo solo vivendo il nostro presente più o meno bene, cercando di sistemare al meglio gli affari?

Il Signore è assente dal nostro sguardo e lo è da tanto tempo. Dal giorno della sua ascensione al cielo non ci è più visibile e ci sembra talora di sentirlo distante.

Il tempo di questa attesa non è poi misurabile perché non ci è dato di conoscere 'né il giorno né l'ora', tanto più l'attesa rischia di perdere vigore e significato. C'è un evidente sfasamento tra il tempo di Dio e quello degli uomini come può leggersi in tutte e tre le parabole mattee che si succedono a partire dal v. 24, 45, sottolineando la necessità di disporsi in un clima di attesa: la prima (24, 45 – 51) sul servo lasciato dal padrone ad occuparsi degli altri domestici; la seconda, sulle dieci vergini in attesa dello sposo; la terza (25, 14 – 30), che coincide con il nostro brano, sui tre servi cui vengono lasciati, secondo le rispettive capacità, un numero differente di talenti.

In tutti e tre i racconti è chiaro che i tempi del ritorno del padrone (nella prima e nella terza parabola) o dell'arrivo dello sposo (nella seconda) non coincidono in alcun modo con le aspettative di chi rimane ad attendere.

Questo Dio che si allontana somiglia proprio all'uomo protagonista del brano di oggi, che parte per un viaggio e che, prima di allontanarsi, chiama i servi e consegna loro i suoi beni. Un ricco patrimonio viene affidato a ciascuno «secondo le sue capacità» (in greco *dynamis*); la somma in questione era notevole per quei tempi perché un talento corrispondeva circa a 6.000 denari, equivalenti ad altrettante giornate di lavoro.

A quest'atto di fiducia e di gratuità da parte del padrone corrispondono però, da parte dei tre servi, atteggiamenti diversi. I primi due si mostrano attivi e intraprendenti nel mettere a frutto il dono ricevuto, mentre il terzo servo, che aveva ricevuto un solo talento, si limita a sotterrare il suo tesoro con l'intento di restituirlo al padrone.

Arriva il giorno del ritorno del padrone che intende “regolare i conti” con i servi. Un arrivo non preannunciato e che avviene «dopo molto tempo» – chiaro riferimento al ritardo della venuta gloriosa di Gesù (Mt 24,48; 25,5). Il padrone chiede conto di come sono stati impiegati i doni e, soprattutto, chiede conto della fiducia da lui riposta nei servi. I tre si presentano così davanti a lui con i frutti del loro tempo – tempo d’attesa: vengono lodati i primi due che consegnano i talenti raddoppiati (10 al posto degli iniziali 5 e 4 al posto degli iniziali due), mentre viene biasimato il terzo servo che si limita a restituire l’unico talento ricevuto e sotterrato.

Il servo, chiamato ‘malvagio’ e ‘pigro’, ad alcuni può sembrare solo un servo prudente che per maggior garanzia ha preferito proteggere il suo talento sotto terra piuttosto che ‘rischiare’ l’investimento.

Quest’uomo pensa insomma di aver agito correttamente, di non aver defraudato nessuno tantomeno Dio al quale viene anzi restituito il talento iniziale. Ma è proprio questo atto a irritare il padrone che intima di togliere tutto al servo malvagio, anche quel poco che ha, e di gettarlo nelle tenebre.

Ciò che di sbagliato c’è nell’inattività apparentemente innocua del servo lo si capisce dalle parole con cui si giustifica davanti a Dio: «So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il talento sotterra: ecco qui il tuo».

C’è un’immagine sbagliata di Dio a determinare il comportamento negativo del servo. Un Dio che appare duro, dall’azione arbitraria (raccogli dove non hai seminato) e di cui si teme il giudizio. Il servo si è costruito un’immagine di Dio che appare diversa dal signore che torna e loda i servi fedeli invitandoli ad entrare con lui ‘nella gioia’ e a prendere parte ad una festa. Nell’atteggiamento del servo c’è un chiaro rifiuto dell’eredità del Padre, un rifiuto del dono e della Parola. Il servo pigro non vuole correre rischi e sembra limitarsi a vivere un presente senza attesa.

Ad essere lodata o biasimata dal padrone non è l’intelligenza economica. I tre servi devono rendere conto essenzialmente della loro capacità di essere responsabili, in grado cioè di rispondere (*re-spondere*) della fiducia ricevuta. Il regno è perciò un dono che va investito e che, fin da subito, richiede un’attesa operosa e coraggiosa di chi si mette in gioco, di chi rischia la propria vita per gli altri e non si accontenta solo di ciò che ha ma che si apre alla condivisione facendo fruttificare i doni ricevuti.

Così scriveva il cardinale Carlo Maria Martini qualche mese prima di morire:

«Paura e indifferenza sono entrambi presenti nella Chiesa. Gesù risveglierà e scuoterà gli indifferenti e incoraggerà i timorosi. Oggi è difficile far parte della Chiesa ed esserne soltanto un membro passivo. Ma chi agisce e assume responsabilità può cambiare molte cose. (...) Cristo non ha oggi altre mani e altra bocca che la tua e la mia».

Isabella Tondo



PARROCCHIA STAGNO LOMBARDO con BRANCERE

SS. Nazario e Celso – Maria Regina del Po

www.parrocchia-stagnolombardo.it

19 Novembre 2023

AVVISI PARROCCHIALI

CENA DEL RINGRAZIAMENTO – Sabato sera, 25 Novembre, nella Festa di Cristo Re che chiude l'Anno Liturgico, "Cena del Ringraziamento" in Oratorio, con doppio menù (per adulti e per bambini).

Affrettarsi con le prenotazioni perché i posti ancora disponibili sono limitati.

CONSIGLIO ECONOMICO E CONSIGLIO PASTORALE – Sulla base delle indicazioni raccolte nell'Assemblea Parrocchiale del mese scorso, il Parroco ha concluso la composizione dei **nuovi membri dei due Consigli Parrocchiali**, che verranno **presentati alla Comunità domenica prossima, nella S. Messa delle ore 11**. La prima convocazione per entrambi entro metà dicembre.

□ Perché tacciano le armi e si aprano negoziati di pace che permettano, a chi ha perso tutto, di ritrovare speranza e forza per superare il dolore dei lutti e la rabbia dell'ingiustizia subita. Preghiamo.

C. - Padre Santo, fonte e modello di ogni santità, ascolta le nostre suppliche e rendi i nostri cuori docili all'azione del tuo Santo Spirito in noi. Per Gesù Cristo nostro Signore. // Amen.

LITURGIA EUCARISTICA

SULLE OFFERTE

L'offerta che ti presentiamo, o Signore, ci ottenga la grazia di servirti fedelmente e ci prepari il frutto di un'eternità beata. Per Cristo nostro Signore. // Amen.

DOPO LA COMUNIONE

Nutriti da questo sacramento, ti preghiamo umilmente, o Padre: la celebrazione che il tuo Figlio ha comandato di fare in sua memoria, ci faccia crescere nell'amore. Per Cristo nostro Signore. // Amen.

AVVISI PARROCCHIALI

CENA DEL RINGRAZIAMENTO –

Sabato sera, 25 Novembre, nella Festa di Cristo Re che chiude l'Anno Liturgico, "Cena del Ringraziamento" in Oratorio, con doppio menù (per adulti e per bambini).

Affrettarsi con le prenotazioni perché i posti ancora disponibili sono limitati.

CONSIGLIO ECONOMICO E

CONSIGLIO PASTORALE –

Sulla base delle indicazioni raccolte nell'Assemblea Parrocchiale del mese scorso, il Parroco ha concluso la composizione dei nuovi membri dei due Consigli Parrocchiali, che verranno presentati alla Comunità domenica prossima, nella S. Messa delle ore 11. La prima convocazione per entrambi entro metà dicembre.



FESTA DI CRISTO RE

CONCLUSIONE
DELL'ANNO
LITURGICO

SABATO 25 NOVEMBRE

CENA DEL RINGRAZIAMENTO
IN ORATORIO

Parrocchia Santi Nazario e Celso Martiri

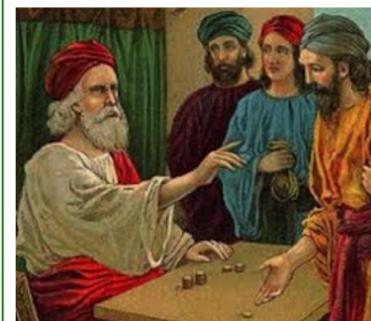
www.parrocchia-stagnolombardo.it



Parrocchia Santi Nazario e Celso Martiri

19 NOVEMBRE 2023
33ª DOMENICA DEL T.O.

GIORNATA MONDIALE DEI POVERI



« Che hai fatto del talento che ti ho dato? »

L'invito di Papa Francesco a ricordarci in questa domenica, in maniera particolare, dei poveri, ci aiutano a interpretare in maniera corretta il brano di vangelo che la liturgia ci propone oggi: la parabola dei talenti.

C'è un solo modo di far fruttare i doni ricevuti: impiegandoli per il bene di tutti con una particolare attenzione a chi sarà il nostro giudice alla fine dei tempi, quei poveri (affamati, assetati, ammalati, soli) nei quali era Gesù stesso a chiederci di fare qualcosa per Lui.

Giorno dopo giorno ci stiamo preparando all'incontro definitivo con il Signore: come valuterà il nostro operato?

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. // Amen

C. La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo, siano con tutti voi. //

A. E con il tuo spirito.

ATTO PENITENZIALE

C. Fratelli e sorelle, chiediamo umilmente perdono al Signore per tutte le nostre infedeltà, per aver mancato alla carità, non mettendo a frutto i talenti ricevuti in dono, e invociamo con fiducia la Sua Misericordia.

[momento di silenzio]

Signore, che non sei venuto a condannare ma a perdonare, abbi pietà di noi. //

A. Signore, pietà.

Cristo, che sei venuto per dare la tua vita in riscatto per tutti, abbi pietà di noi. //

A. Cristo, pietà.

Signore, che perdoni molto a chi molto ama, abbi pietà di noi.

A. Signore, pietà.

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. // Amen

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI

e pace in terra agli uomini amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre; tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo, Gesù Cristo, con lo Spirito Santo; nella gloria di Dio Padre. Amen

PREGHIAMO

Il tuo aiuto, Signore Dio nostro, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura. Per Cristo nostro Signore. // Amen

PRIMA LETTURA

Dal libro dei PROVERBI

(Pr 31,10-13.19-20.30-31)

Una donna forte chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.
In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.
Gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.
Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.
Stende la sua mano alla conocchia
e le sue dita tengono il fuso.
Apre le sue palme al misero,
stende la mano al povero.
Illusorio è il fascino e fugace la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.
Siatele riconoscenti per il frutto delle sue
mani e le sue opere la lodino alle porte
della città.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

SALMO RESPONSORIALE (Salmo 127)

R/. Beato chi teme il Signore.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **R/.**

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **R/.**

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! **R/.**

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di S. Paolo ap. ai Tessalonicesi

(1Ts 5,1-6)

Riguardo ai tempi e ai momenti,
fratelli, non avete bisogno che ve ne
scriva; infatti sapete bene che il giorno
del Signore verrà come un ladro di notte.
E quando la gente dirà: «C'è pace e
sicurezza!», allora d'improvviso la rovina
li colpirà, come le doglie una donna
incinta; e non potranno sfuggire.
Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre,
cosicché quel giorno possa sorprendervi
come un ladro. Infatti siete tutti figli
della luce e figli del giorno; noi non
apparteniamo alla notte, né alle tenebre.
Non dormiamo dunque come gli altri, ma
vigiliamo e siamo sobri.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

CANTO AL VANGELO

R. ALLELUIA!

Rimanete in me e io in voi,
dice il Signore,
chi rimane in me porta molto frutto.

R. ALLELUIA!

Dal VANGELO secondo MATTEO

(Mt 25,14-30)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi
discepoli questa parabola:
«Avverrà come a un uomo che, partendo
per un viaggio, chiamò i suoi servi e
consegnò loro i suoi beni.
A uno diede cinque talenti, a un altro due,
a un altro uno, secondo le capacità di
ciascuno; poi partì.
Subito colui che aveva ricevuto cinque
talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò
altri cinque. Così anche quello che ne
aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.
Colui invece che aveva ricevuto un solo
talento, andò a fare una buca nel terreno
e vi nascose il denaro del suo padrone.
Dopo molto tempo il padrone di quei servi
tornò e volle regolare i conti con loro.

Si presentò colui che aveva ricevuto
cinque talenti e ne portò altri cinque,
dicendo: "Signore, mi hai consegnato
cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati
altri cinque". "Bene, servo buono e fedele
– gli disse il suo padrone –, sei stato
fedele nel poco, ti darò potere su molto;
prendi parte alla gioia del tuo padrone".
Si presentò poi colui che aveva ricevuto
due talenti e disse: "Signore, mi hai
consegnato due talenti; ecco, ne ho
guadagnati altri due". "Bene, servo buono
e fedele – gli disse il suo padrone –, sei
stato fedele nel poco, ti darò potere su
molto; prendi parte alla gioia del tuo
padrone".

Si presentò infine anche colui che aveva
ricevuto un solo talento e disse: "Signore,
so che sei un uomo duro, che mieti dove
non hai seminato e raccogli dove non hai
sparso. Ho avuto paura e sono andato a
nascondere il tuo talento sotto terra: ecco
ciò che è tuo".

Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e
pigro, tu sapevi che mieto dove non ho
seminato e raccolgo dove non ho sparso;
avresti dovuto affidare il mio denaro ai
banchieri e così, ritornando, avrei ritirato
il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il
talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.
Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà
nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà
tolto anche quello che ha. E il servo inutile
gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà
pianto e stridore di denti"».

Parola del Signore.

Lode a te o Cristo.

PROFESSIONE DI FEDE

CREDO IN UN SOLO DIO Padre
onnipotente, creatore del cielo e della terra, di
tutte le cose visibili ed invisibili.
Credo in un solo Signore Gesù Cristo, unigenito
Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli.
Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero,
generato non creato, della stessa sostanza del
Padre. Per mezzo di Lui tutte le cose sono state
create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese
dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è

incarnato nel seno della Vergine Maria e si è
fatto uomo.

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e
fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo
le scritture, è salito al cielo, siede alla destra del
Padre e di nuovo verrà nella gloria per giudicare i
vivi e i morti e il suo regno non avrà fine.

Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la
vita e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre
e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per
mezzo dei profeti.

Credo la Chiesa una santa cattolica e apostolica.
Professo un solo battesimo per il perdono dei
peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita
del mondo che verrà. **AMEN**

PREGHIERA DEI FEDELI

*C. Fratelli e sorelle, il Signore ci affida i
suoi talenti e ci chiede di farli fruttificare.
Chiediamo di non venir meno nella nostra
operosità anche quando sorge in noi la
stanchezza e la delusione.*

L. Uniamo le nostre voci e diciamo:

**SIGNORE, APRI IL NOSTRO CUORE
ALLA CARITÀ.**

□ *Signore Dio nostro Padre, i tuoi doni
riempiono la nostra vita; concedici di
impiegarli per il tuo regno, condividendoli
con i fratelli, specialmente i più poveri.
Preghiamo.*

□ *Perché la giornata mondiale dei poveri
diventi per le giovani generazioni una seria
occasione per pensare e vivere tempi e
forme di volontariato a favore di chi
manca del necessario per vivere.
Preghiamo.*

□ *Perché venga ripensato il sistema
mondiale di distribuzione dei beni per
attenuare il divario tra i ricchi, sempre più
ricchi, e i poveri, sempre più miseri e
diseredati. Preghiamo.*